

# ALMANACCO PIEMONTESE

1998

DI VITA E CULTURA

ALMANACH PIEMONTEIS



30° ANNO

VIGLONGO

ALMANACCO PIEMONTESE 1998

ARMANACH PIEMONTEIS 1998

## Un poeta a Torino: Augusto Blotto

di Michele L. Straniero

A Torino, la via San Marino è una strada larga e tranquilla quasi a ridosso del vecchio Stadio Mussolini con retro in via Filadelfia, e infatti - tramviariamente parlando - corrisponde alla fermata della linea 10 (quella della Fiat) immediatamente successiva, per chi arrivi dal centro, a quella, appunto, di via Filadelfia, che segue a sua volta quella dello Stadio. Vi abita da molti anni un distinto signore, alto e magro, di colorito olivastro, di straordinaria gentilezza e di altrettanto straordinario vigore, intellettuale e fisico. Due volte alla settimana, il poeta Augusto Blotto - sessant'anni compiuti - si alza alle tre del mattino e parte per qualche «passeggiata» che lo porterà in uno dei suoi pellegrinaggi solitari, lungo itinerari che solitamente prediligono la Francia o la Liguria, ma possono anche spingersi alla Puglia o, indifferentemente, al Friuli. Ne ritorna due giorni più tardi, per ritemprarsi e ripartire. Cammina a piedi, per decine e centinaia di chilometri, come un viandante d'altri tempi. Cammina e medita, sogna, immagina, osserva, giudica. Poi, tornato a casa per qualche giorno, scrive. Ma quasi nessuno lo legge. Così, da anni. Eppure, i suoi scritti non sono inediti. Sono raccolti, invece, in tanti bei tomi bianchi pubblicati con regolarità - nel ventennio 1949-68 - dall'editore Bino Rebellato di Padova; nel corso del tempo, Blotto ha allineato armoniosamente ben trentotto titoli (e sono spesso volumi di cinquecento pagine l'uno), per un totale di circa quindicimila pagine. Poi, nel '68 (vedi caso), il poeta torinese ha cessato di pubblicare, considerato quant'era inutile; e anche, per un certo periodo, di scrivere. Si è sposato, ha avuto una figlia, ha lavorato per anni in una normalissima azienda che produce bilance e che gli ha consentito di raggiungere un certo benessere, un'agiatezza, come lui dice, alla quale deve la grande e serena libertà di movimento di questi ultimi anni, prosecuzione della squillante, ansiosa libertà giovanile cui non ha mai rinunciato. Anche sua moglie lavora (è psicanalista di scuola junghiana) e spesso lo accompagna nelle sue *randonnées* per le strade «di Francia e di Bretagna» (si danno appuntamenti in luoghi semiconosciuti e fuori mano, poi partono separatamente e si godono la gioia

di ritrovarsi in una stazioncina di provincia, in un alberghetto o in un Grand Hôtel: sempre, però, con la prospettiva di una raffinatissima *table d'hôte* arricchita di vini squisiti: su questo il poeta non transige, e sa davvero il fatto suo).

Cos'è dunque questa questione della illeggibilità di Blotto (chiaramente un pretesto della pigrizia mentale, in un secolo come il nostro, che ha «letto» Céline, Strawinsky, Picasso e Joyce, per tralasciare i minori come Marinetti e tanti altri), o piuttosto della non-lettura della sua opera, questione ben diversa? Corre l'obbligo di ricordare che, almeno una o due volte, anche Blotto è stato «letto», e non senza penetrazione critica, ancorché insufficiente. Nel lontano 1970, su «Paragone», Sergio Solmi ebbe a presentarlo così: «Confesso di aver guardato, sulle prime, con supremo fastidio ai numerosissimi e voluminosi libri del Blotto [...] composti di interminabili carovane di frasi versificate, apparentemente sterilizzate da un qualsiasi plausibile senso. I titoli stessi di questi «messaggi poetici» (ad es. *Autorevole e tanto disperso; Il maneggio per erti, senza sugo; Tranquillità e presto atroce ecc.*), nonché quello dei singoli poemi che li compongono, sono esponenti di questa non-semanticità. Ma occorre andare adagio: qualcosa avrebbe dovuto mettermi in guardia». La percezione critica di Solmi gli faceva drizzare le antenne di fronte a quella che gli appariva «la serietà del Blotto», il suo astenersi da conventicole e gruppi variamente numerati, la regolarità della sua produzione, chiaramente corrispondente a un disegno di ampio respiro. Insomma, il poeta torinese gli appariva come «un caso enigmatico e del tutto degno di rispetto». E scusate se è poco.

La chiave di lettura che Solmi credette di aver rinvenuto per penetrare finalmente in quell'enigma fu l'elemento «divergente» della poesia messo in luce da un saggio di Hubert Benoit intitolato *Lâcher prise; théorie et pratique du détachement selon le Zen*. Ne concluse, dopo accurato esame, che «i libri del Blotto offrono esempi purissimi di scrittura divergente Zen. Analizzandone interi brani, non mi è riuscito di reperire traccia alcuna di automatismi convergenti. Ad ogni passo, l'estraneità, l'alterità più assoluta: si è, davvero, in un altro mondo». Eppure, proprio da questo «altro mondo» il poeta Blotto ci chiama affinché lo leggiamo senza questa griglia critica che lui sorridendo rifiuta. E spiega che i suoi cento e centomila versi (con gli altrettanti - inediti - che verranno alla luce quando sarà tempo ma che giacciono già tutti perfettamente puliti, dattiloscritti senza errori in tante ordinatissime cartelle azzurre) compongono semplicemente un romanzo autobiografico, suo e della sua generazione, a partire dalle illusioni e dagli inganni politici giovanili del primo volume che s'intitolava *Il 1950, civile*, seguito dal secondo, *Dolcezza, bonomia*: erano le due parti di un insieme che aveva per titolo *La stanchezza iniziale*. Basterebbero questi tre tito-

li, se attentamente considerati, a spiazzare la chiave di Solmi, benché affascinante e in qualche modo benevola e utile anch'essa. In realtà, la lingua poetica di Blotto consiste in un'esplosione semantica che si diverte o s'impegna a ricreare significati di parole scomparse, ed a inventarne di nuove, come qualunque buon poeta ha avuto almeno la tentazione di fare. Nel segno di una misura metrica apparentemente svagata ma sorvegliatissima, dove l'endecasillabo si frantuma in un percorso ondeggiante, sussultorio, corre il senso, il significato, che Blotto (ma lui solo, forse) sarebbe in grado di delineare passo per passo al lettore, lasciandolo di stucco.

Ma chi ha detto che questa debba essere l'unica modalità del suo leggersi? Chi ha detto che la folgorante bellezza espressiva di alcuni versi, di alcuni titoli (*Una via di furberia*, *Trepide di prestigio*, *Castelletti regali vedute*, *Svenevole a intelligenza*, *Tranquillità e presto atroce*, *Sempre lineari sempre avventure*, *Gentile dovere di congedare vaghi*, *Davanti a una cosa*, e fino al penultimo testo pubblicato, *Il clamoroso non incominciar neppure*, 1968) non costituisca di per sé una sufficiente chiave estetica per un lettore allo stato di veglia? In una poesia intitolata a Pasolini, lo stesso Blotto ce ne offre un'altra, di chiave: quella alchemica, scrivendo che «il tirrenico diruggine / trasmuta acqua maestrale in vino d'operare»... E allora, dico, vogliamo svegliarci, a Torino e anche fuori, e finalmente leggere Blotto?

MICHELE L. STRANIERO

### **Una pagina inedita**

(da *Lucido, poco doloroso, troppo*, 1980-81):

La fedeltà profonda  
nel mio corpo passeggiatore può far, a occidente,  
le strisciole vespero o erba in corsa raggio, un'idea  
d'ossature mentre nel dolcezza di ponte  
ad arco, pietra della penuria a indole  
femminile slanciata, indago con tanta  
bontà ritornata il bozzo d'odore pulino  
zuccheroso, che i corsieri del percorrere  
intarsia al cibo e al giacere, o alla fuliggine,  
piacere e verità scovate in fondo al viso  
tazza riverberata, urna di tenerino:  
un ecco avvolto dai vestiti soliti,  
un non muoversi, per soffusa logicità.

Gravina, Gioia del Colle  
marzo